

Simona Cantoni

## “IL NEMICO È QUELLO DIETRO DI NOI”: SE IL CINEMA ITALIANO METTE IN DUBBIO IL MITO DELLA GRANDE GUERRA

“Il cinema e la Grande Guerra nascono insieme: tra le tante *rotture* di quel conflitto rispetto all’Ottocento, oltre alla modernità delle armi, c’è sicuramente il modo in cui le battaglie vengono presentate per immagini”<sup>1</sup>. Così si esprimeva Giovanni De Luna, presentando un evento del Salone del libro proprio dedicato al rapporto fra il grande schermo e la I guerra mondiale, precisando però che il cinema nato in quella circostanza si è limitato ad una rappresentazione edificante della guerra<sup>2</sup>.

Il legame fra cinema, guerra e patriottismo troverà, poi, il suo apice durante il fascismo, “che cerca di legare la tradizione alpina alla Marcia su Roma, in opere come *Vecchia Guardia*<sup>3</sup> del 1934”<sup>4</sup>.

Prima di arrivare ad una narrazione cinematografica antieroinica e anti-retorica bisogna aspettare diversi anni: “I dubbi sulla Grande Guerra arrivano solo dopo il secondo conflitto mondiale, con opere come *La grande guerra* di Mario Monicelli nel 1959 [...]. Oppure come *Uomini contro* di Francesco Rosi nel 1970, dove la guerra di trincea appare in tutta la sua violenza di inutile strage di vite”<sup>5</sup>.

\* In questo saggio, per non appesantire la lettura, si è deciso di non rispettare la buona norma che vuole il nome dei periodici inserito fra virgolette (ndr).

<sup>1</sup> Raffaella Silipo, *De Luna: in quelle trincee sono nati il cinema e l’Europa*, La Stampa, 15 marzo 2014.

<sup>2</sup> “Basti pensare a *Maciste alpino* del 1916, dove l’eroe di Cabiria diventa uno strumento di propaganda patriottica. La morte non rientra mai nell’inquadratura”. *Ivi. Maciste alpino* (1916), regia di Luigi Maggi e Luigi Romano Borgnetto, con Bartolomeo Pagano. Film di propaganda bellica antiaustriaca, in cui il gigante buono “Maciste”, già protagonista di altre pellicole, prende, letteralmente, a “calci nel sedere” i nemici.

<sup>3</sup> *Vecchia guardia* (1934), regia di Alessandro Blasetti, con Mino Doro. Il film racconta le vicende di un reduce della Prima guerra mondiale, fervente fascista e attivo nelle spedizioni punitive contro gli operai “rossi” (durante le quali perderà la vita il fratello minore), che parteciperà poi alla Marcia su Roma del 28 ottobre 1922.

<sup>4</sup> R. Silipo, *De Luna: in quelle trincee*, cit.

<sup>5</sup> *Ivi*. Alle stesse conclusioni di De Luna, arriva anche Marco Mondini che, nel suo recentissimo saggio sulla Prima guerra mondiale, dedica un intero paragrafo al rapporto con il cinema e, a proposito di *La grande guerra*, afferma che: “finì per rappresentare uno spartiacque per l’immagine pubblica della guerra, tra chi l’aveva raccontata, pur con tutti i suoi orrori e le sue sofferenze, come la grande prova e la grande avventura e chi, figlio di una nuova gene-

L'elenco dei film "critici" però si ferma a questi due: nessuna altra pellicola italiana, infatti, anche nel secondo dopo guerra ha saputo raccontare con disincanto le vicende della Prima guerra mondiale, denunciandone gli aspetti meno eroici, forse anche a causa delle numerose e accese polemiche suscitate e delle denunce per vilipendio alle Forze armate ricevute.

Sarà pertanto importante ripercorrerne la storia a partire proprio dagli attacchi subiti e dalle difficoltà che hanno accompagnato la realizzazione e l'uscita nelle sale cinematografiche dei due film e cercare di capire quale sia ancora oggi, alla vigilia del centesimo anniversario dell'entrata in guerra del nostro Paese, l'attualità del loro messaggio.

*La grande guerra*<sup>6</sup>, presentato al Festival del cinema di Venezia nel 1959, racconta della particolare amicizia nata fra due soldati, il romano Oreste Jacovacci (Alberto Sordi) e il milanese Giovanni Busacca (Vittorio Gassman), che cercano con ogni espediente di evitare il fronte e le battaglie. Dopo diverse peripezie e avventure (anche comiche), i due cadranno prigionieri degli austriaci: per salvarsi dovrebbero rivelare informazioni strategiche in loro possesso, ma di fronte all'arroganza dell'ufficiale che li interroga, in un impeto di orgoglio, rifiutano di rispondere e saranno fucilati<sup>7</sup>.

*Uomini contro*<sup>8</sup>, anch'esso presentato alla Mostra di Venezia nel settembre 1970, liberamente ispirato al libro di memorie di Emilio Lussu, *Un anno sull'altopiano*<sup>9</sup>, ripercorre le vicende di una divisione alpina impegnata nella tremenda guerra di trincea sull'altopiano di Asiago, fra il

razione di intellettuali, metteva ora in scena un olocausto vissuto senza entusiasmo, e a cui non era più vergognoso cercare di sopravvivere in ogni modo". Cfr. M. Mondini, *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare 1914 - 1918*, Il Mulino, Bologna 2014, pp. 268.

<sup>6</sup> La sceneggiatura originale del film fu scritta da Luciano Vincenzoni, che ha dichiarato di essersi ispirato ad un racconto di Guy de Maupassant, *Deux amis*, e al romanzo *Les Croix de bois* di Roland Dorgelès. In un secondo tempo, però, lo stesso Monicelli, coadiuvato da Age e Scarpelli (nome d'arte del noto duo di sceneggiatori Agenore Incrocci e Furio Scarpelli), hanno partecipato alla scrittura del testo. Per una video intervista a Vincenzoni proprio sulla genesi de *La grande guerra*, si veda <http://www.youtube.com/watch?v=Et4kSGSgj50>

<sup>7</sup> Sulla fucilazione dei due protagonisti, il regista Mario Monicelli ha voluto precisare in un'intervista alla stampa: "Ancora oggi sento dire, a proposito del finale in cui Gassman e Sordi muoiono, che finalmente recuperano l'eroismo. Non è vero: muoiono per capriccio, per caso: Gassman si ribella offeso, ma non vuole salvare la patria; Sordi gli va dietro come amico proclamando la sua vigliaccheria fino alla fine. Insomma, non si redimono mai". Maurizio Porro, "Quel film diventò una grande guerra contro la retorica", *Corriere della Sera*, 26 febbraio 2008.

<sup>8</sup> La sceneggiatura della pellicola è dello stesso Rosi, insieme a Raffaele La Capria e a Tonino Guerra.

<sup>9</sup> Emilio Lussu, scrittore e politico, partecipò alla I guerra mondiale iniziando come ufficiale di complemento della 151° fanteria della Brigata Sassari, fino a diventarne capitano. Nel dopoguerra, sarà fra i fondatori del Partito sardo d'azione; eletto alla Camera dei deputati, sarà fra i dissidenti dell'Aventino. Condannato negli anni successivi al confino a

1916 e il 1917<sup>10</sup>. Il film denuncia senza mezzi termini la follia e l'inutilità delle innumerevoli decisioni degli alti comandi del nostro esercito, che caratterizzarono la condotta militare italiana, almeno fino a Caporetto e che produssero un numero così alto di inutili vittime, tanto da far urlare a uno dei protagonisti: "Basta, basta di questa guerra di morti di fame... il nemico è quello lì dietro di noi"<sup>11</sup>.

Come si diceva, entrambe le pellicole hanno alimentato polemiche e denunce ed hanno incontrato notevoli difficoltà prima ancora dell'uscita nelle sale cinematografiche, vuoi per la scelta della chiave di lettura ironica, vuoi per la forte denuncia antimilitarista.

Quando, nel gennaio del 1959, un quotidiano romano annuncia il progetto di Dino De Laurentiis di produrre un film sulla Prima guerra mondiale con Mario Monicelli (già allora riconosciuto come "padre della commedia italiana"), chiamando due attori comici a interpretare i protagonisti, le reazioni non si fanno attendere. Il primo a "sparare" sul produttore napoletano e il suo annunciato film, è La Stampa con un articolo a firma *Simplicissimus*, dal significativo titolo *Due "eroi della sana paura" in un film che si dice italiano*<sup>12</sup>; preoccupazione principale dello sco-

Lipari, ne fuggirà in maniera rocambolesca, insieme a Carlo Rosselli e a Francesco Fausto Nitti, riparando poi a Parigi. Dopo aver brevemente (a causa delle cattive condizioni di salute) preso parte alla guerra civile spagnola nel fronte antifranchista, trascorre un periodo di convalescenza in Svizzera, per curare la tubercolosi. È durante questa pausa forzata che, nel 1936, su insistenza di Gaetano Salvemini, decide di scrivere le proprie memorie del conflitto mondiale. Nel secondo dopoguerra prosegue la carriera politica: ministro per l'Assistenza Postbellica nel governo Parri di unità nazionale e per i rapporti con la Consulta nel primo governo De Gasperi; deputato alla Costituente per il Partito d'azione quando aderirà al Psi; senatore di diritto nel 1948, conserverà il seggio fino al 1968; contrario al centrosinistra, nel 1964 entrava, perciò, nel Psiup (Partito socialista italiano di unità proletaria). Unirà all'impegno politico la passione per la storia, scrivendo diversi saggi. Morirà a Roma nel 1975.

<sup>10</sup> *Un anno sull'altipiano*, pubblicato una prima volta in Francia nel 1938 e solo nel 1945 in Italia da Einaudi, è forse la sua opera più famosa ed è ancora oggi uno dei testi più importanti della letteratura italiana sulla Grande Guerra; si legge sulla quarta di copertina dell'ultima edizione: "L'Altipiano è quello di Asiago, l'anno dal giugno 1916 al luglio 1917. Un periodo di continui assalti a trincee inespugnabili, di battaglie assurde volute da comandanti imbevuti di retorica patriottica e di vanità, di episodi spesso tragici e talvolta grotteschi, attraverso i quali la guerra viene rivelata nella sua dura realtà di «ozio e sangue», di «fango e cognac». Con uno stile asciutto e a tratti ironico, Lussu mette in scena una spietata requisitoria contro l'orrore della guerra senza toni polemic, descrivendo con forza e autenticità i sentimenti dei soldati, i loro drammi, gli errori e le disumanità che avrebbero portato alla disfatta di Caporetto" (Emilio Lussu, *Un anno sull'altipiano*, introduzione di Mario Rigoni Stern, Einaudi, Torino 2014, pp. 224). Del giudizio di Lussu sul film di Francesco Rosi si dirà in seguito.

<sup>11</sup> Si tratta del tenente Ottolenghi, interpretato da Gian Maria Volontè, che troverà la morte nel tentativo di impedire il massacro dei suoi uomini.

<sup>12</sup> Giorgio Bontempi, *Sordi e Gassman eroi della paura in una nuova pellicola di Monicelli*, Il Paese, 9 gennaio 1959. Il pezzo, oltre a dare la notizia del progetto cinematografico, lanciava anche un concorso fra i lettori: "Volete guadagnare mezzo milione di lire in

nosciuto autore è che l'Italia possa fare una "brutta figura" di fronte alle altre nazioni che combatterono nel conflitto mondiale. Scrive, infatti, con tono indignato e polemico, che ricorda il nazionalismo più tronfio e becero del fascismo:

Abbiamo assistito per più di trent'anni a pellicole sulla prima e sulla seconda guerra mondiale, francesi tedesche inglesi, americane soprattutto, ove se ne vedono di tutti i colori, ma i soldati nella nazionalità del produttore ci fanno sempre bellissima figura e vincono tutte le battaglie. [...] Ma i nostri produttori contano di riempire le sale di tutta Italia e di rifarsi con abbondanza dei quattrocento milioni che costerà la faccenda con l'epopea della paura italiana, "gli eroi della sana paura", due italiani "tipici" come giudicheranno con soddisfazione Montgomery e soci. Le vicende "comiche" dei due fifoni sono collocate sullo sfondo della rotta di Caporetto, che gli autori della pellicola si ripromettono di ricostruire "all'insegna della grandiosità spettacolare". [...] La pellicola sarà richiesta a gran voce dai noleggiatori stranieri, dai nostri antichi e recenti alleati sempre pronti ad ammirarci per tante cose, per l'arte, per le belle donne, per l'artigianato, per il sole, per le furberie dei lestofanti, ma non certo per il valore militare. Appena avranno notizia di una pellicola italiana che ha per soggetto la rotta di Caporetto di cui ancora si ricordano (mentre hanno perduto la memoria per altrettanto colossali disfatte in casa loro), e per protagonisti due italiani "di media furberia nazionale", quindi alacri ad imboscarsi, a marcar visita, a scappare, a darsi prigionieri, l'acquistano a qualsiasi prezzo, a scatola chiusa<sup>13</sup>.

La miccia delle polemiche è innescata e nei giorni successivi altri due quotidiani si lanciano all'attacco: sono Il Giorno con un fondo a firma del direttore Gaetano Baldacci e Il Mattino, il cui direttore Giovanni Ansaldo fu un convinto interventista.

Perché dovremmo dimenticare e far dimenticare i morti della guerra del '15 - '18 o di qualunque altra guerra? - scrive Baldacci dalla prima pagina del giornale milanese - Non ci uniremo alla retorica del Ventennio che faceva di questi morti *i migliori*, ma ancor meno al sorriso di scherno dell'antiretorica nuova. Li cono-

contanti, sul colpo? Trovate un titolo a un nuovo film che Dino De Laurentiis si accinge a produrre: un film che ha per protagonisti Vittorio Gassman e Alberto Sordi e che racconta una storia a metà comica ed a metà drammatica sullo sfondo della grande guerra mondiale, suppergiù tra Caporetto e Vittorio Veneto. Sordi e Gassman saranno due italiani di media furberia nazionale, scarsamente portati alle imprese bellicose, anarcoidi e «lavativi».

<sup>13</sup> Simplicissimus, *Due "eroi della sana paura" in un film che si dice italiano*, La Stampa, 10 gennaio 1959. Secondo lo stesso regista Monicelli, dietro allo pseudonimo di Simplicissimus si nasconderebbe in realtà lo scrittore Paolo Monelli, di cui si dirà in seguito. Cfr. Mario Monicelli, *La grande guerra*, Nuova Universale Cappelli, Bologna 1979, pp. 54 - 55. Un intero capitolo di questo libro è dedicato alle polemiche che precedettero la realizzazione del film, con una ricca rassegna stampa (Le polemiche, pp. 53 - 84); va però precisato che sono presenti alcune inesattezze riguardanti soprattutto le datazioni degli articoli riportati.

sciamo, ne abbiamo conosciuti tanti, di questi maestri dell'antiretorica. Non sono anarchici o sia pur discutibili obiettori di coscienza, disposti ad affrontare la fame, la prigione o un giudizio pubblico, almeno per sostenere un'idea. Nessuna idea si nasconde dietro la loro ironia a buon mercato, ma soltanto la difesa del *tira-a-campà*<sup>14</sup>.

No – rincara il direttore del quotidiano napoletano -: *sana paura* era un'espressione che oggi può parere naturale, ovvia, giusta, ai produttori di film di cui abbiamo fatto il nome; ma che allora sarebbe sembrata piuttosto stravagante. Allora, semmai, per la immensa maggioranza degli italiani, il vantarsi della propria "fifa" non era di moda; e la paura, quando la si sentiva in sé, o la si osservava in altri, era ancora un sentimento o da nascondersi, o da vilipendere. La paura nel linguaggio degli uomini normali, non era "sana". Era ancora "sporca". Sporca di escrementi<sup>15</sup>.

Le polemiche vengono riprese poi da alcuni settimanali: su L'Europeo, il critico cinematografico Giuseppe Marotta si chiede: "Seicentomila caduti o invece due codardi, hanno eventualmente diritto alla consolazione di rivivere in un film? [...] Gli spettatori, deliziati, sopraffatti da Gassman e da Sordi, non avranno che sogghigni per gli anonimi fanti del Piave e del Grappa. Che scemi diranno. Abbasso, diranno, ogni malata, ogni patologica audacia: viva la sana patologica fifa!"<sup>16</sup>; su Epoca, invece, Guido Piovene esprime la preoccupazione che il film in questione "porti con sé l'apologia, ben attuale, della *sana paura*, e anche magari, in questo senso, della *profonda umanità* del popolo italiano. Sappiamo che cosa significa. È qualunque, è la rinuncia delle idee (e non soltanto patriottiche)"<sup>17</sup>.

Anche i lettori entrano nel dibattito: sul quotidiano torinese, nella rubrica *Specchio dei tempi*, appaiono due lettere indignate. La prima, a firma "Un gruppo di reduci della guerra 1915 – 1918", esprime profondo risentimento "contro quei cinematografari che si apprestano ad inserire una sguaiata farsa nella tremenda pagina della storia della prima guerra mondiale"<sup>18</sup>; nella seconda, un lettore, anch'esso reduce, si congratula

<sup>14</sup> Gaetano Baldacci, *La "sana paura"*, Il Giorno, 11 gennaio 1959.

<sup>15</sup> Giovanni Ansaldo, *Sana paura*, Il Mattino, 12 gennaio 1959.

<sup>16</sup> Giuseppe Marotta, *Guerre secche e guerre umide, guerre di ieri e di oggi, chi ne vuole?*, L'Europeo, n. 693, 25 gennaio 1959.

<sup>17</sup> Guido Piovene, *Un fascismo in camice bianco*, nella rubrica *Specchio dell'Epoca*, in Epoca, n. 434, 25 gennaio 1959. Il settimanale pubblicherà la lettera di un lettore preoccupato come Piovene, a cui però risponde l'allora direttore Enzo Biagi: "Purtroppo, nel lodevole intento di tutelare l'onore nazionale, si dicono e si scrivono cose ingiuste. [...] A dar retta a certa gente sembrerebbe che la storia d'Italia fosse fatta soltanto di una serie di Vittorio Veneto: le Caporetto vanno ignorate. È la politica della camicia pulita che deve nascondere il collo sporco. Eroi sempre, e ad ogni costo". *Lettere al Direttore*, Epoca, n. 435, 1 febbraio 1959.

<sup>18</sup> *Specchio dei tempi*, La Stampa, 13 gennaio 1959.

con Simplicissimus e lo prega “di adoperarsi affinché non si arrivi al punto di presentare all'estero come pusillanimi coloro che tutto diedero affinché gli italiani si chiamassero ancora con tale nome. Non si profani con delle scempiaggini una delle epoche più belle della nostra storia. Tutto ciò farà ridere i giovani d'oggi, ma su qualche vecchio e rugoso viso spunterà una lagrima”<sup>19</sup>.

A questo fuoco di fila cerca di porre freno lo stesso De Laurentiis, scrivendo una lettera al quotidiano torinese, in cui lamenta *in primis* il fatto di ricevere critiche prima ancora che sia stata girata una sola scena del film; replica poi facilmente a Simplicissimus sulla produzione di film stranieri:

Film come *All'Ovest niente di nuovo*<sup>20</sup>, *Vittoria amara*<sup>21</sup>, *Tempo di vivere*<sup>22</sup> e *Orizzonti di gloria*<sup>23</sup>, sono la documentazione contraria di quanto egli ha affermato. *Orizzonti di gloria* che è un processo alla fellonia, conclude con una mostruosa fucilazione che assurge ad atto di accusa non solo contro una casta militare, ma contro tutto un popolo in armi<sup>24</sup>.

Conclude il suo appello cercando di fare chiarezza sull'intento primario del suo film:

È intenzione, infatti, dell'autore e mia, raccontare l'umile eroismo dei fanti italiani, sacrificatesi per la grandezza della Patria, senza compiacersi nella *rettorica* più vieta, ma presentando due personaggi profondamente umani, che certamente si identificheranno nella gran parte della massa anonima di coloro che sono caduti sui confini della Patria<sup>25</sup>.

Parole che non convincono l'autore della polemica, Simplicissimus, che infatti replica:

La massa anonima dei caduti di quella guerra non era certo tutta composta da eroi [...] erano uomini disciplinati o rassegnati, ubbidienti ad un senso oscuro

<sup>19</sup> *Specchio dei tempi*, La Stampa, 14 gennaio 1959.

<sup>20</sup> *All'Ovest niente di nuovo* (1930, Usa), regia di Lewis Milestone, tratto dall'omonimo romanzo di Erich Maria Remarque.

<sup>21</sup> *Vittoria amara* (1957, Francia – Usa), regia di Nicholas Ray, tratto dal romanzo *Amère victoire* di René Hardy.

<sup>22</sup> *Tempo di vivere* (1958, Usa), regia di Douglas Sirk, con Klaus Kinski.

<sup>23</sup> *Orizzonti di gloria* (1957, Usa), regia di Stanley Kubrick, con Kirk Douglas. Tutte e quattro le pellicole citate da De Laurentiis, hanno una forte connotazione antimilitarista. *Orizzonti di gloria*, in particolare, ripercorre le vicende dei soldati francesi che pagarono con la fucilazione la decisione di ammutinarsi, rifiutandosi di combattere contro i tedeschi nella Grande Guerra. Per questo motivo, il film fu vietato in Francia fino al 1976.

<sup>24</sup> Dino De Laurentiis, “*I due eroi della sana paura*”, lettera a La Stampa (con risposta di Simplicissimus), 16 gennaio 1959.

<sup>25</sup> *Ivi*.

del dovere, che si sarebbero vergognati di ricorrere a “tutti i trucchi del repertorio” per essere scartati, e se gli capitava di esser fatti prigionieri non “si fregavano le mani soddisfatti”<sup>26</sup>.

Pure il quotidiano milanese non pare affatto rassicurato dalle precisazioni del produttore e, nelle pagine di spettacolo, titola *Signor De Laurentiis lasci stare la guerra '15 – '19*: “Dire che si è illiberali perché non si rimane entusiasti all’idea di vedere ancora una volta sullo schermo, dopo tutti i libri scritti sull’ultima guerra dai generali nemici, due nostri soldati pavidì, poltroni, scansafatiche, equivale ad accusare di eccessiva insofferenza e di mancanza di self-control chi protesti perché in un tram affollato gli vengono pestati i piedi. È questione di sensibilità, egregio De Laurentiis. Ci sono settori dove siamo estremamente sensibili e non sopportiamo più nulla”<sup>27</sup>.

Solo due voci fuori dal coro si esprimono in favore del progetto cinematografico. Il primo è Arrigo Benedetti, direttore de L’Espresso, che nella sua rubrica settimanale *Diario italiano* si interroga sulle ragioni delle così numerose ed “esacerbate” polemiche nei confronti del film solo annunciato: “La verità – afferma – è che in Italia tutti i problemi della coscienza nazionale, mentre sono continuamente oggetto di ringhiose polemiche, non trovano mai una tranquilla, umana soluzione”<sup>28</sup>.

Maggiore indignazione, contro quella questa assurda campagna stampa, viene espressa da Saverio Tutino sulle pagine de L’Unità:

Così, ai tanti mezzi di cui la censura già dispone, in Italia per imbavagliare il cinema e intimorire gli autori, se ne aggiunge oggi un altro: quello della censura preventiva della stampa finanziata dai Valletta [La Stampa] e dai Mattei [Il Giorno].

In realtà, se i censori si fossero dati un po’ di pazienza e un po’ di serenità, si

<sup>26</sup> *Ivi*. Nel vano tentativo di placare la polemica, Dino De Laurentiis scrisse anche a Giovanni Ansaldo, direttore del quotidiano napoletano Il Mattino ed una lettera aperta a tutti i quotidiani italiani, in cui dichiarava: “Solo un produttore pazzo può pensare di mettere in cantiere un film che offende la massa degli spettatori nei sentimenti più sacri. E io... non ho alcuna intenzione di gettare al vento mezzo miliardo... Realizzerò la pellicola, volenti o nolenti i demagoghi pseudo – patriottici, i difensori di un cinema vuoto e mediocre... Non è mio intendimento piegarli a chi vuole il ritorno a un cinema dei telefoni bianchi”. Cfr. Tullio Kezich, Alessandra Levantesi, *Dino De Laurentiis, la vita e i film*, Feltrinelli, Milano 2001, pp. 143 – 144.

<sup>27</sup> S. a., *Signor De Laurentiis lasci stare la guerra '15 – '19*, Il Giorno, 24 gennaio 1959.

<sup>28</sup> Arrigo Benedetti, *Diario Italiano. La comicità militare*, L’Espresso, n. 4, 25 gennaio 1959. Al direttore del settimanale, risponde con amarezza un lettore nel numero successivo: “Che cos’è che induce i ministri, i funzionari addetti alla censura cinematografica a prevenire, a sconsigliare i nostri produttori a girare film di guerra dove si criticano i metodi del nostro esercito o taluni atteggiamenti dei nostri generali? È quella specie di timore reverenziale che tutti i funzionari d’uno Stato autoritario provano per le sue istituzioni. Che oggi l’Italia sia uno Stato democratico non conta. Dopo 20 anni di dittatura è difficile trasformarsi da servi in uomini liberi”. Cfr. *Lettera di Luigi Invernizzi*, in *Lettere al Direttore*, L’Espresso, n. 5, 1 febbraio 1959.

sarebbero resi conto – a cose fatte – che il film in questione non solo non offendeva la dignità nazionale, ma dipingeva il ritratto di due semplici eroi.

[...] Quanto più – poi – il carattere dei due soldatini italiani sarà disegnato semplicemente e anche umanamente “legato” dalla paura della morte, tanto maggior risalto avrà il loro sacrificio, frutto di una volontaria scelta. Non ci sembra che una simile vicenda [...] potrà essere travisata al punto di vederci un’autode-nigrazione.

[...] Però, i censori delle intenzioni di Monicelli meriterebbero disistima anche per altri motivi. Essi – per intenderci – non hanno mai levato una sola protesta contro il fatto che si sia finora impedito di realizzare un film sull’eroismo degli italiani massacrati dai tedeschi a Cefalonia [...] sui partigiani, sul corpo italiani di liberazione, su vicende vere della recente e remota storia del nostro Risorgimento [...]: lo vieta una censura anonima, annidata negli ammuffiti cervelli dei prepotenti, che vorrebbero ancora far andare avanti la storia secondo i propri interessi di casta<sup>29</sup>.

Gli appelli alla censura preventiva non si esauriscono, ed anzi, la mattina del 24 febbraio del 1959 due deputati missini, Giuseppe Calabrò e Giovanni Roberti, presentano un’interpellanza parlamentare contro *La grande guerra*, preoccupati che il Ministero della Difesa possa fornire supporto (mezzi e uomini) alla realizzazione del film. Pare utile riportare nella sua interezza il testo dell’interpellanza, tratto dal resoconto stenografico della seduta, per meglio comprendere l’animosità della disputa:

Il sottoscritto chiede d’interrogare il presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro della Difesa, per sapere se non intendano assicurare il Parlamento che ogni partecipazione e impegno delle forze armate italiane in film di produzione italiana, o non, sarà accordato soltanto qualora tale partecipazione e impegno abbia il fine di esaltare il valore della nazione [...]; se, in base a tale principio, non intendano dare assicurazione al Parlamento che nel film *La Grande Guerra* della ditta De Laurentiis di prossima lavorazione la partecipazione delle forze armate sarà accordata solo se trattasi di film che glorifica il soldato italiano e il prestigio nazionale; se non ritengano opportuno [...] esercitare una maggiore vigilanza affinché non abbia a verificarsi più che soldati italiani siano mostrati a tutto il mondo in versioni diffamatorie di pagine di storia nostra, come nel film *Addio alle armi*, o che vengano ridicolizzati i simboli del valore italiano così come nello ignobile film *Pezzo, Capopezzo e Capitano* in cui un aviatore decorato al valor militare viene presentato come un deficiente congenito e la bandiera italiana esposta alla farsa, mentre a tale film vengono concessi gli aiuti e le sovvenzioni della “Nazionalità italiana”, nella inosservanza delle disposizioni di legge [...] che richiede “un minimo di idoneità artistica” per il godimento dei benefici<sup>30</sup>.

<sup>29</sup> Saverio Tutino, *Proibito a Gassman e Sordi fare gli eroi senza fanfara*, l’Unità, 14 gennaio 1959.

<sup>30</sup> *Seduta di martedì 24 febbraio 1959*. Atti parlamentari. Camera dei Deputati, consultabile sul sito internet della camera: [http://www.camera.it/\\_dati/leg03/lavori/stenografici/sed0101/sed0101.pdf](http://www.camera.it/_dati/leg03/lavori/stenografici/sed0101/sed0101.pdf)



Fortunatamente Giulio Andreotti, all'epoca responsabile del dicastero della Difesa, decide di concedere alla produzione del film l'utilizzo di soldati veri come comparse nelle scene di massa e Mario Monicelli può quindi iniziare le riprese<sup>31</sup>.

A Venzona, nel Friuli è tornata la guerra, titola La Stampa dando notizia dei primi *ciak* e precisando che “è intervenuto perfino lo Stato maggiore dell'Esercito che sembra abbia dato il suo parere favorevole dopo aver letto il copione del film. A chiudere le polemiche e a dare il nulla osta all'inizio delle riprese è stato infine il ministro della Difesa Andreotti che non ha trovato nel soggetto e nella sceneggiatura nulla di offensivo”<sup>32</sup>.

Terminato di girare in pochi mesi, dunque, *La grande guerra* viene presentato alla Mostra del Cinema di Venezia la sera del 5 settembre 1959, durante l'ultima proiezione prima di proclamare il vincitore. Quella stessa mattina, sul quotidiano La Stampa, appare un'intervista doppia a Mario Monicelli e al collega Roberto Rossellini, anch'egli in concorso con il film *Il generale Della Rovere*<sup>33</sup>, in cui i due registi, dopo essersi reciprocamente complimentati, parlano del proprio rapporto con la storia e di come essi intendano rappresentarla sul grande schermo.

Noi sappiamo poco – afferma Rossellini – intorno alle nostre guerre. I libri che ne parlano sono ammantati di *rettorica*, offrono una serie di quadri ufficiali. Il cinema, credo, può e deve illustrare la guerra con animo realistico e coraggioso.

... Io – rincara Mario Monicelli – per conto mio, ho narrato la grande guerra dal punto di vista dei soldati qualunque, dei tanti poveri diavoli che furono trascinati al combattimento senza alcuna vocazione. Credo che sul terreno della *rettorica* patria non ci sia granché da aggiungere: invece molto di più si può dire di nuovo spostando la visuale. I miei eroi sono piccoli uomini qualsiasi, che vanno al plotone di esecuzione come eroi per motivi personali, per orgoglio, per risentimenti, insomma per affari loro e non per la patria...<sup>34</sup>

<sup>31</sup> Lo stesso Giulio Andreotti si premurò di scrivere al produttore De Laurentiis una lettera in cui gli garantiva il suo appoggio; il ministro scriveva dopo aver letto il “trattamento” del film: “Mi pare che si possa escludere in senso assoluto che vi siano vilipendi o manifestazioni di ostilità all'esercito. Si mostra una piccola collettività militare quale gli autori la sentono e con una profonda nota di sano realismo. [...] Non debbono quindi farsi obiezioni di partenza dal punto di vista della Difesa”. Cfr. M. Monicelli, *La grande guerra*, cit. p. 76. Sul via libera di Andreotti alla concessione di militari come comparse, si veda anche T. Kezich, A. Levantesi, *Dino De Laurentiis*, cit., p. 143.

<sup>32</sup> S. N., *A Venzona, nel Friuli è tornata la guerra*, La Stampa, 12 giugno 1959.

<sup>33</sup> *Il generale Della Rovere* (1959, Ita), regia di Roberto Rossellini, con Vittorio De Sica, tratto dall'omonimo testo di Indro Montanelli; racconta le vicende di un anziano imbroglione che, una volta entrato in contatto con gli ambienti della Resistenza, ne condivide gli ideali, arrivando a preferire la morte piuttosto che rivelare informazioni compromettenti.

<sup>34</sup> A. T., *Rossellini e Monicelli confidano perché amano gli eroi che hanno paura*, La Stampa, 5 settembre 1959.

La proiezione del film di Monicelli riscuote subito un gran successo di pubblico; ricorda il regista anni dopo: “Per merito della sapienza mercantile di De Laurentiis, il nostro film ebbe l’onore dell’ultima serata: fu un trionfo, la gente in piedi, Renè Clair [regista francese, presidente della giuria del Festival] commosso. Ci si rese conto a quel punto che il Leone, credo già assegnato al *Generale della Rovere*, doveva sdoppiarsi”<sup>35</sup>. E così il massimo riconoscimento della Mostra del Cinema, il Leone d’oro, fu assegnato *ex-aequo* alle due pellicole.

Le polemiche, però, non vengono sopite né dal prestigioso riconoscimento, né dal grande apprezzamento del pubblico. Se è vero che diversi critici cinematografici scrivono recensioni più o meno positive, altri personaggi non rinunciano a esprimere la loro più viva indignazione.

Arturo Lanocita, sulle colonne del Corriere della Sera, riconosce, ad esempio, che “i suoi eroi non hanno gli atteggiamenti riprodotti dagli scultori per i monumenti nelle piazze, da assalto alla trincea, vincere o soccombere: sono dimessi, scalcinati eroi da giorni feriali”<sup>36</sup>. Gian Luigi Rondi, critico de Il Tempo, sottolinea, invece, che Mario Monicelli “si è forse lasciato andare un po’ troppo a situazioni e a battute antieristiche, cui non possono certo essergli grati quanti guardano alla Grande Guerra come ad uno dei momenti più sacri della nostra storia di ieri, ma si è in parte riscattato con quel clima umano e dimesso, equilibrato e sereno cui è riuscito ad affidare le pagine più vive del suo racconto”<sup>37</sup>.

Qualche timida critica viene avanzata tanto da l’Unità quanto da La Stampa: Ugo Casiraghi, sulle pagine del primo, scrive: “Confessiamo che tutta la prima parte del lungo film, quella che contrappuntata dalle canzoni dell’epoca, ci descrive in varie scenette la vita militare nelle retrovie e poi il passaggio al fronte, ci lascia alquanto perplessi”<sup>38</sup>; arriva alla stessa conclusione il collega torinese, precisando che il tono ironico scelto da Monicelli per raccontare la vita quotidiana in trincea è di “una comicità che dapprima gradevolmente sorprende, e poi si fa sempre più facile. Ed è soprattutto una comicità da caserma [...] Non è facile distinguere il molto di positivo che il film contiene, dal non poco di negativo. Coraggioso, e spoglio, nelle sue intenzioni, nella sua impostazione, non lo è poi sempre come aderenza alla realtà di quelle ore, e soprattutto manca di misura”<sup>39</sup>.

La recensione forse più entusiasta appare sul settimanale Epoca, per firma di Filippo Sacchi:

<sup>35</sup> Maurizio Porro, “*Quel film diventò una grande guerra contro la retorica*”, cit.

<sup>36</sup> Arturo Lanocita, *Due gloriosi soldati si riscattano con la morte*, Il Corriere della Sera, 6 settembre 1959.

<sup>37</sup> Gian Luigi Rondi, *La grande guerra*, Il Tempo, 31 ottobre 1959.

<sup>38</sup> Ugo Casiraghi, *Gassman bravissimo, Sordi eccezionale - gli eroi poltroni della “Grande guerra”*, l’Unità, 6 settembre 1959.

<sup>39</sup> Mario Gromo, *Due combattenti loro malgrado*, La Stampa, 6 settembre 1959.

[...] Hanno avuto torto i monopolisti brevettati del patriottismo a denunciare in anticipo il film come oltraggio all'onore dell'Esercito Italiano e alla sacra memoria dei morti [...] occorrerebbe la più spudorata malafede per sostenere che il film calunni il valore e il sacrificio dei combattenti della grande guerra. Si può al contrario affermare che, sotto la maschera scherzosa, è la prima volta che una guerra combattuta da italiani viene presentata sullo schermo non come una brillante parata, ma come una cosa terribilmente seria [...] Cosa c'è di offensivo in questo [film]? Cosa c'è di cui dobbiamo vergognarci? E nemmeno ci vergogneremo delle franche stoccate all'apparato di ingenuo e pappagallesco bellicismo con cui i governi di allora tennero lontano il Paese dalla dura realtà, o alla imprudenza, leggerezza e conformismo dei comandi<sup>40</sup>.

Sono però alcuni personaggi, non strettamente legati al mondo del cinema, coloro i quali stroncano con più verve polemica *La grande guerra*.

Paolo Monelli, scrittore e giornalista, fervido interventista della Prima guerra mondiale, nella quale si arruolò volontario<sup>41</sup>, pur lamentandosi che “il racconto è un po' confuso e contraddittorio, ma il pubblico ormai non sa più nulla delle vicende di quegli anni, e non chiede alcuna aderenza ai fatti reali”, riconosce che si tratta di “un lavoro buono e coscienzioso”<sup>42</sup>; il suo più grande cruccio è però che lui, come tanti altri vecchi soldati, non si ritrovano nella pellicola. Scrive:

Voglio spiegare perché la pellicola dispiace a noialtri vecchi reduci. [...] Un motivo che potrebbe irritare anche gli spettatori più giovani è l'aver scelto come protagonisti, che tali sono se non altro per gli artisti che li rappresentano, due soldati profondamente antipatici come Busacca Giovanni e Jacovacci Oreste, che riescono veramente antipatici nonostante la bravura un po' fredda e distaccata di Gassman e l'arte un po' troppo da macchietta di Sordi. Ma profondamente antipatici, e non perché abbiano paura, ma perché la sbandierano, spavalda, invece di cercare di farsela perdonare, come avveniva nella realtà, con gesti dimessi e umili [...]. Ma soprattutto i vecchi soldati del Carso degli altipiani della Piave hanno l'impressione di assistere ad una parodia, o almeno ad una deformazione di quella loro guerra [...]. E non ci trovano quello che allora era lo stato d'animo dominante della grandissima parte dei combattenti: una serena accettazione di una disciplina troppo più forte di loro, un senso del dovere che li faceva generalmente

<sup>40</sup> L'autore muove una sola critica a Monicelli: di aver scelto il dialetto per i suoi due protagonisti: “Sono sicuro che il Busacca di Gassman sarebbe riuscito cento volte più mordente e personale se l'attore non fosse stato compresso sino all'ultimo stereotipato schema dell'obbligatoria cadenza milanese”. Filippo Sacchi, *Monicelli ha fatto centro*, Epoca, n. 476, 15 novembre 1959

<sup>41</sup> Affidò il racconto della sua vicenda di guerra a un libro, *Le scarpe al sole. Cronache di gaie e di tristi avventure di alpini di muli e di vino*, che vide la luce nel 1921 a Bologna, presso Cappelli, e fu ripubblicato nel 1928 dalla prestigiosa casa editrice Treves. Nel 1935 dal libro fu tratto, molto liberamente, l'omonimo film per la regia di Marc Elter, con Camillo Pilotto e Cesco Baseggio.

<sup>42</sup> Paolo Monelli, *Vietato ai maggiori di cinquant'anni*, La Stampa, 15 novembre 1959.

animosi, o per lo meno non meno animosi del nemico, la coscienza di una oscura necessità a cui non sapevano dare un nome, ma alla quale era dignità di uomini ubbidire<sup>43</sup>.

Più interessante ancora è la presa di posizione di uno dei più grandi scrittori italiani, Carlo Emilio Gadda, che assiste alla proiezione de *La grande guerra* su invito dell'amico e poeta Attilio Bertolucci, scrivendone poi una recensione alquanto infuocata pubblicata sul rotocalco *Settimo Giorno*<sup>44</sup>. Gli anni della guerra, rappresentavano per Gadda una ferita aperta: partito volontario per il fronte a soli ventidue anni, nella convinzione di partecipare alla "Quarta guerra d'indipendenza" per l'annessione di Trento e Trieste, rimane ben presto deluso dalla realtà militare; fatto prigioniero dopo Caporetto, internato in un lager in Alta Sassonia, apprende della morte dell'amato fratello Enrico al suo rientro in Italia. Per Gadda, quindi, nessuno deve deridere la grande guerra!

Comprensibile, quindi, il suo sgomento quando nella sala cinematografica in cui assiste alla proiezione il pubblico ride per le battute e le vicende dei protagonisti:

Insistente, nella sala, certa disposizione alla risata nella gola dei giovani e delle belle a cui concediamo senz'altro di ridere a sproposito, ma anche nel gargarozzo di uomini che pur potrebbero essere i reduci d'una qualche guerra, se non proprio della guerra del '15. Tutti i ridenti, è chiaro, hanno superato la fase dell'allocuzione professorale – generalizza: vale a dire ogni idea relativa ai sacrifici e alle deliberazioni sacrificali che la guerra del '15 richiede ed ottiene<sup>45</sup>.

Traspare autentico dolore nelle parole di Gadda, che invano invoca da parte del pubblico "un minimo di religiosità, di pietà, di sgomento"<sup>46</sup>. Conclude, in un crescendo di indignazione:

A un certo punto vien fatto di sospettare che nella condotta della scena si sia infiltrata l'intenzione del diletto. [...] Chi ha vissuto quegli anni, chi ha voluto sacrificarsi, non può sottoscrivere alle battute più facili e farsesche: alle battute

<sup>43</sup> *Ivi.*

<sup>44</sup> Carlo Emilio Gadda, "Dal Carso alla sala di proiezione", *Settimo giorno*, n. 10 del 10 dicembre 1959. Il testo è accompagnato da un'epigrafe del giornalista Giulio Ungarelli, che spiega ai lettori quanto segue: "Abbiamo chiesto a uno dei più famosi scrittori italiani, Carlo Emilio Gadda, che partecipò con coraggio e sacrificio alla guerra del '15-'18, lasciandone buona testimonianza nel «Castello di Udine» e nel «Giornale di guerra e di prigionia», di esprimere per i nostri lettori un giudizio motivato, di uno che c'è stato, sul film molto discusso e di grande successo che si intitola «La grande guerra»". La recensione è stata poi ripubblicata su *Repubblica* il 21 febbraio 1993 con un testo di accompagnamento di Giulio Ungarelli che ne ripercorre la genesi.

<sup>45</sup> *Ivi.*

<sup>46</sup> *Ivi.*

non vere [...]. Il pubblico ride alle battute venete e romanesche: e devo riconoscere di averne udite di simili nella realtà, e di averne qualche volta sorriso. Ma la risata delle poltrone raggiunge qualche volta la turpitudine [...]. Il pubblico ride, ride, a molte battute o a molte scene del film: a troppe battute, a troppe e troppo facili scene. [...] Nessun pubblico francese o tedesco riderebbe a quel modo se i sacrificati, se i nomi in gioco, fossero in Francia o in Germania<sup>47</sup>.

Un altro importante esponente della cultura italiana si occupa in quegli anni de *La grande guerra*: Pier Paolo Pasolini, allora autore di critica cinematografica per la rivista settimanale *Il Reporter*; in un articolo dedicato alla comicità di Alberto Sordi<sup>48</sup>, pur sottolineando che l'attore romano all'estero non riscuote lo stesso successo che ha in patria<sup>49</sup>, ne elogia la sua interpretazione proprio nella pellicola di Monicelli, dove interpreta un "poveraccio morto di fame sostenuto suo malgrado da una forza morale, dalla pietà che in infinitesima parte sente e per il resto incute"<sup>50</sup>. Finisce il suo intervento augurandosi che "se in Sordi entrasse definitivamente questa contraddizione, se egli capisse che non si può ridere se al fondo del riso non c'è della bontà – pur esercitata o repressa in un mondo nemico – la sua comicità finirebbe di essere uno dei tristi fenomeni della brutta Italia di questi anni, e potrebbe, nei suoi modesti limiti, contribuire almeno a una lotta riformistica e morale"<sup>51</sup>.

Polemiche e indignazione a parte, il film di Mario Monicelli godrà nel tempo di fama crescente e anche di un ottimo successo di pubblico, tanto da diventare campione di incassi (1 miliardo e 734 milioni di allora<sup>52</sup>); al contrario di quello che accade, invece, per *Uomini contro* di Francesco

<sup>47</sup> *Ivi*. In occasione della ripubblicazione di questo articolo da parte di Repubblica, apparve anche una breve intervista a Monicelli, che liquidava Carlo Emilio Gadda come "vecchio trombone", specificando che il suo intento era stato proprio quello di demitizzare la guerra attraverso lo humor. Cfr. Luciana Sica, *Parla il regista "Ma che trombone"*, la Repubblica, 21 febbraio 1983.

<sup>48</sup> Pochissime sono le informazioni sulla rivista *Il Reporter*: ebbe vita breve fra il 1959 e il 30 agosto 1960, fu diretto da Adriano Bolzoni (che negli anni successivi rivelerà di aver ricevuto finanziamenti da Arturo Michelini, allora segretario del Msi) e Pasolini vi pubblicherà undici articoli, usciti fra dicembre 1959 e marzo 1960. Sul ritrovamento degli scritti del futuro regista romano, si veda Tullio Kezich, *Pasolini dalla parte degli infedeli*, *Corriere della Sera*, 23 gennaio 1994. L'articolo qui citato, *La comicità di Sordi: gli stranieri non ridono*, pubblicato su *Il Reporter*, il 19 gennaio 1960, è reperibile nel Meridiano *Pier Paolo Pasolini. Saggi sulla letteratura e sull'arte*, a cura di Walter Siti, Silvia De Laude, Mondadori, Milano 1999, vol. 2, pp. 2245 – 2249.

<sup>49</sup> "Alla comicità di Alberto Sordi ridiamo solo noi: perché solo noi conosciamo il nostro pollo. Ridiamo, e usciamo dal cinema vergognandoci di aver riso, perché abbiamo riso sulla nostra viltà, sul nostro qualunquismo, sul nostro infantilismo". *Pier Paolo Pasolini*, cit. p. 2247.

<sup>50</sup> *Ivi*, p. 2249.

<sup>51</sup> *Ivi*.

<sup>52</sup> Maurizio Porro, "Quel film diventò una grande guerra contro la retorica", cit.

Rosi, presentato sempre alla Mostra del cinema di Venezia undici anni dopo, accolto abbastanza bene almeno da una parte della critica, ma boicottato in maniera evidente nella distribuzione<sup>53</sup> e per questo poco conosciuto dal pubblico ancora oggi.

Il film, ispirato al libro – testimonianza di Emilio Lussu, *Un anno sull'altipiano*, ripercorre le vicende di un gruppo di soldati costretti a seguire ordini inutili e deliranti del generale Leone (interpretato da Alain Cuny); ogni attacco ordinato da questo folle personaggio decima i militari che invano tentano di ribellarsi; solo due ufficiali si mostrano contrari alla guerra e soprattutto ai modi in cui viene condotta, il tenente Ottolenghi (Gian Maria Volontè) e il tenente Sassu (alter ego dell'autore Lussu, interpretato da Mark Frechette): il primo muore nel tentativo di impedire la strage dei suoi uomini, mentre il secondo viene condannato alla fucilazione per essersi opposto ad un ordine assurdo.

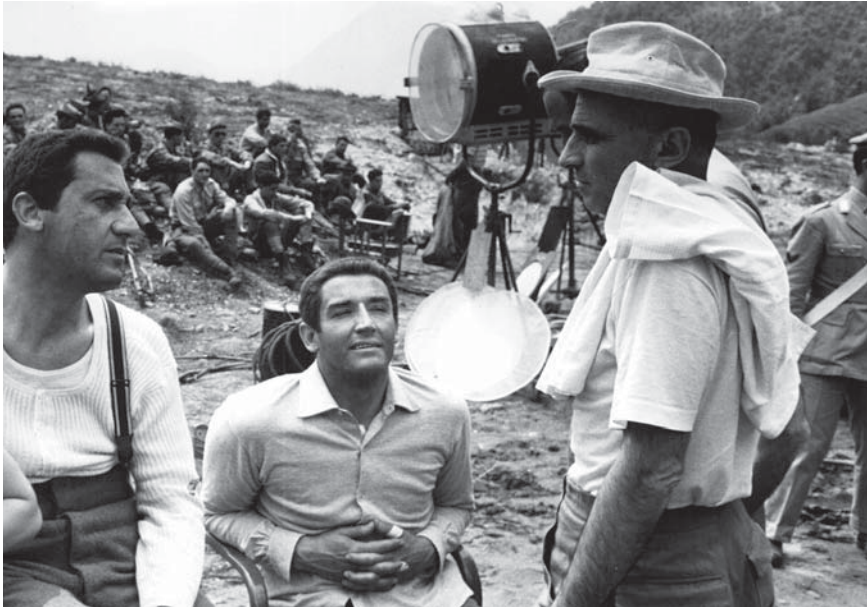
La gestazione della pellicola è stata altrettanto problematica e complessa de *La grande guerra*. Francesco Rosi aveva ottenuto da Emilio Lussu i diritti per realizzare un film dal suo libro *Un anno sull'altipiano*, ma non riusciva a trovare nessun produttore. Si legge in una cronaca dell'epoca:

Trovò dappprincipio produttori entusiasti dell'idea. Il film di guerra era di moda qualche anno fa: "Poi leggevano il copione e l'entusiasmo si raffreddava". Scoprivano che Rosi non aveva intenzione di fare un film eroico, che anzi il suo era un discorso crudo, contro il potere e contro la casta militare che attraverso la guerra difendeva gli interessi della classe borghese. [...] Per fare *Uomini contro*, Rosi ha dovuto infine trasformarsi in produttore, investire nel film tutti i denari che aveva [...] darsi da fare per trovare mezzi tecnici e aiuti in Jugoslavia, dove ha girato gli esterni<sup>54</sup>.

In un'intervista a l'Unità, si precisano ulteriormente i dettagli di questa sorta di boicottaggio ai danni della sua pellicola, prima ancora che il film venisse realizzato, anche da parte degli enti pubblici, non solo per la

<sup>53</sup> In un'inchiesta sulle preferenze del pubblico in materia cinematografica pubblicata sul settimanale Epoca nel 1971, *Uomini contro* è inserito nella classifica dei film con minor guadagno. Si legge: "Francesco Rosi ha visto il suo *Uomini contro* fermarsi a poco più di duecento milioni di incasso: nell'intento di colpire un certo militarismo ottuso e criminale, egli ha generalizzato, cadendo in sospetto malafede agli occhi dell'uomo della strada". Il film di Rosi, di contro, non è però in cattiva compagnia; fra i "peggiori" di quell'anno troviamo pellicole come *Easy Rider*, *La strana coppia*, *Rosemary's Baby*, solo per citare i più famosi. Per avere un confronto sulla portata dell'incasso, basterà ricordare che al primo posto della classifica di Epoca troviamo *Il medico della mutua*, di Luigi Zampa, con Alberto Sordi, con circa un miliardo e mezzo di introiti. Cfr. Giuliano Ranieri, *Il pubblico è stanco del cinema violento*, Epoca, n. 1076, 9 maggio 1971.

<sup>54</sup> Luigi Costantini, *Nella grande guerra di Rosi fantaccini contro generali*, Panorama, n. 211, 30 aprile 1970. Nello stesso articolo è riportata la dichiarazione di Lussu che avrebbe deciso di concedere i diritti a Rosi perché "ricordavo la fierezza con cui aveva difeso il suo *Salvatore Giuliano*".



*Mario Monicelli, Vittorio Gassman e Alberto Sordi in una pausa di lavorazione sul set di "La Grande Guerra".*



*Francesco Rosi e Gian Maria Volontè in una pausa di lavorazione sul set di "Uomini contro".*

produzione, ma soprattutto per la successiva distribuzione nelle sale cinematografiche:

L'Italnoleggio, ente di Stato per la distribuzione, ha praticamente rifiutato questo film rinnovando la decisione di mese in mese. “È estate – mi hanno detto alla fine –, i consiglieri di amministrazione vanno in vacanza. Ritorni dopo le ferie”.

Non migliore è stato il trattamento che il regista e il suo attuale produttore che per fare questo film si sono associati (e Rosi per ora, non ha preso un soldo) hanno ricevuto dall'Istituto Luce al quale avevano chiesto una compartecipazione in mezzi tecnici. Anche lì è stato opposto un rifiuto<sup>55</sup>.

Tutte queste difficoltà, però, non fanno desistere Francesco Rosi, che era rimasto così colpito dal libro di Lussu da volerne a tutti i costi trarre un film; le ragioni di tanto interesse sono rivelate con estrema chiarezza dal regista in alcune interviste uscite sulla stampa qualche mese prima della presentazione al pubblico di *Uomini contro*.

Nel libro di Lussu c'è un'intuizione che mi ha affascinato; fin dal primo momento Lussu spiega quale era il diaframma culturale e mentale che mezzo secolo fa divideva quegli uomini di guerra, anche dietro la stessa trincea: da una parte c'erano i fanti, i contadini, e dall'altra c'erano gli ufficiali, quasi sempre di origine piccolo – borghese. Erano due classi che non riuscivano a fondersi neanche attraverso l'orrore di quella esperienza comune, in mezzo al fango e al sangue. La barriera restava insuperabile. Ora il discorso che vorrei fare, anche andando oltre il libro di Emilio Lussu, è proprio questo. C'è una società che concede al generale un'autorità indiscutibile, e il diritto a mandare interi battaglioni a morire per qualche metro di terra. La stessa società, poi, lascia il soldato senza alternativa: l'accettazione di un destino assurdo, senza spiegazione che sia, per lui, comprensibile.

[...] A me non interessa tanto la guerra, quanto il comportamento degli uomini in guerra. Che cosa accadeva alla gente in quelle trincee? Come reagiva un essere umano davanti a quelle stragi provocate da tanta prodigalità? Voglio capire e raccontare solo questo. Per esempio, cos'è che spinge degli uomini a una cieca obbedienza di ordini assurdi, al punto d'accettare una morte senza scopo, per anni, davanti allo stesso reticolato? È veramente destino, per l'uomo, morire senza sapere perché?<sup>56</sup>

Dal libro – continua Rosi in un'altra intervista – ho cercato di estrarre soprattutto i caratteri degli uomini quali si rivelano in guerra, le loro reazioni diverse di fronte al massacro. Nuove, anche recenti, documentazioni hanno dimostrato un volto della guerra meno enfatico, e non per questo meno eroico, di quello fornito da una versione molto diffusa e, diciamo così, ufficiale<sup>57</sup>.

<sup>55</sup> S. a., *Un incontro di uomini nell'inferno delle trincee*, l'Unità, 2 gennaio 1970.

<sup>56</sup> Nerio Minuzzo, *L'altra faccia di una guerra*, Europeo, 18 marzo 1970.

<sup>57</sup> Sergio Surchi, “Un anno sull'altipiano ridotto per lo schermo”, La Nazione, 14 novembre 1969.



Certi risvolti umani, nati dalla necessità di alcune scene – precisa, infine, il regista – hanno portato in primo piano semplici figuranti. Nel film praticamente si è realizzato, o meglio si è ripetuto, ciò che succede in guerra, dove un semplice fantoccino diventa anche solo per un momento il protagonista di un fatto determinante. Accanto agli attori principali, ce ne sono di meno importanti ma ci sono anche tanti non attori. È così che un giovane figlio di marinaio il quale insieme al padre e con i fratelli gestisce una trattoria sul mare alle porte di Roma (e passa tutta l'estate a cuocere spaghetti con le vongole) è diventato il soldato che cerca sempre di disertare non perché sia un vigliacco ma perché ama la vita e non vuole morire<sup>58</sup>.

Proprio parlando della figura di questo disertore, Rosi centra il bersaglio di quasi tutte le polemiche che accoglieranno il suo film alla presentazione pubblica durante il Festival di Venezia.

Sebbene un filone sempre più ampio di storici si fosse già impegnato nella denuncia dei numerosi casi di diserzione e di autolesionismo da parte di soldati italiani, che avevano cercato di evitare inutili assalti kamikaze, e dei successivi processi che questi stessi militari avevano subito proprio per aver disubbidito a ordini inutili<sup>59</sup>, portare sullo schermo la

<sup>58</sup> S. a., *Un incontro di uomini nell'inferno delle trincee*, cit.

Si trova riferimento a questo personaggio “minore” del film in un altro articolo: “C'è il figlio di Mastino che fa il disertore, per esempio. Mastino è un pescatore che ha messo su una trattoria a Fregene, è un vecchio fortissimo e sdentato. Mastino ha figli robusti e volenterosi, i quali corrono scalzi da un tavolo all'altro della trattoria per servire i clienti. Uno di questi giovanotti, Alberto, è stato scelto da Rosi per interpretare il soldato che diserta. «Perché Alberto ha quella faccia che esprime gioia di vivere, quegli occhi pieni di curiosità ed è tutto così, sempre vivo: e allora siccome il disertore della mia storia non è un vile, ma è un uomo che è con la vita e vuole viverla, allora mi serviva un tipo come il figlio di Mastino». Cfr. Giancarlo Del Re, *Francesco Rosi: ecco il mio Lussu*, Il Messaggero, 30 agosto 1970.

<sup>59</sup> Va sicuramente ricordato il lavoro di Enzo Forcella e Alberto Monticone, *Plotone di esecuzione*, Laterza, Bari 1968, che raccoglie 166 sentenze emanate da tribunali militari italiani durante la guerra. Prima di questa preziosa analisi, nessuno voleva parlare del tema della diserzione, accettando il mito della guerra che aveva trasformato tutti i soldati in eroi intrepidi e senza paura.

Forcella e Monticone evidenziano che in tre anni e mezzo di guerra ci furono 350 mila processi: almeno il 6% delle truppe fu oggetto di denuncia ai tribunali militari italiani, in gran parte per diserzione, venendone condannato in più della metà dei casi. Il secondo reato in ordine d'importanza fu l'indisciplina (24.500 condanne). Circa 10 mila infine le condanne per mutilazione volontaria, messa in atto “nella maggioranza dei casi [...] dai più sprovveduti fra i soldati, spesso contadini analfabeti che adoperavano i metodi più rozzi per menomarsi, con conseguenze talora altamente drammatiche”. Oltre 4 mila le condanne a morte, di cui 750 eseguite; centinaia (difficile dire quante) le esecuzioni sommarie. Le decimazioni, cioè le esecuzioni di soldati estratti a sorte, non furono molte, ma la minaccia della decimazione contribuì “a definire un clima”, come del resto la mitraglia alle spalle dei soldati spinti all'attacco. La circolare del generale Cadorna del 28 settembre 1915, ricordano sempre i due storici, era chiara: “ognuno deve sapere che chi tenti ignominiosamente di arrendersi e di retrocedere, sarà raggiunto prima che si infami dalla giustizia sommaria del piombo delle linee retrostanti e da quella dei carabinieri incaricati di vigilare alle spalle delle truppe, sempre quando non sia stato freddato da quello dell'ufficiale”.

storia di questi “uomini contro”, contrari cioè non solo alla guerra in generale, ma alla stupidità di quella in particolare, è un tabù troppo forte per la maggioranza del pubblico italiano.

Dopo la *prima veneziana* del 31 agosto 1970, le polemiche non si fanno attendere: *Una conferenza-stampa distrugge il film di Rosi*, titola il settimanale popolare *Gente* che descrive la “chiassosa polemica durante il dibattito del film di Francesco Rosi *Uomini contro*”, aggiungendo anche che “il regista si è difeso con argomenti ancor meno convincenti del suo film”<sup>60</sup>. L'autore del pezzo, pur riconoscendo che “*Uomini contro* è un film dignitoso e di buon mestiere”<sup>61</sup>, dimostra però di aver poca dimestichezza con il testo di Lussu:

Anche accettando la semplificazione demagogica e la tesi pacifista, c'è una misura di credibilità superata la quale qualunque discorso perde ogni valore di persuasione. Mi riferisco soprattutto agli eccessi di imbecillità del generale Leone. In una scena in prima linea questo signore [...] esce dalla trincea e perlustra con il cannocchiale le linee nemiche. Rischia chiaramente la vita, ma più di lui la rischia un soldato, invitato dallo stesso generale a ripetere la bravata. “I cecchini avranno aggiustato il tiro”, commentano i compagni e, com'era prevedibile, il fante viene colpito al cuore. Allora l'ineffabile generale lo proclama eroe sul campo e dopo essersi frugato in tasca, con il gesto e il tono del marchese che si

L'Italia, concludono Forcella e Monticone, ha “il primato nelle esecuzioni capitali a seguito di sentenze dei tribunali militari”.

A questo importante lavoro, vanno senz'altro aggiunti gli studi di questi stessi anni di Mario Isnenghi (*I vinti di Caporetto nella letteratura di guerra*, Marsilio, Padova 1967 e *Il mito della Grande guerra. Da Marinetti a Malaparte*, Laterza, Bari 1970) e di Piero Melograni (*Storia politica della grande guerra. 1915-1918*, Laterza, Bari 1969).

<sup>60</sup> Ornella Ripa, *Una conferenza-stampa distrugge il film di Rosi*, *Gente*, 14 settembre 1970. Leggendo la cronaca del dibattito, in realtà non si notano polemiche così infuocate come il titolo farebbe supporre. Una ragazza avrebbe chiesto a Gian Maria Volontè “che per le sue idee politiche ha sempre rifiutato di fare film poco significativi o di cassetta, se gli sembra sufficiente aver lavorato ad quest'opera dove per smitizzare la guerra si presentano dei generali idioti e dei soldati ignoranti e dove in definitiva risulta che se i generali fossero stati meno idioti e i fanti meno ignoranti la guerra sarebbe una cosa giusta”. Alla risposta dell'attore (“I generali sono tutti idioti e gli sfruttati sono sempre dei poveri”), si scatenava la reazione del pubblico: “C'è un generale in sala”, “I nostri morti sono degni di rispetto”.

<sup>61</sup> In un'altra cronaca della conferenza stampa, la critica cinematografica de *La Stampa*, dopo aver descritto la bagarre che si viene a creare nella sala a causa dell'intervento dell'onorevole comunista Antonello Trombadori (in difesa della pellicola), aggiunge, non senza malizia: “Nella foga, Rosi lascia cadere la cenere della sigaretta sul perfetto abito di gabardine, benissimo assortito con la camicia rosa pallido, con le eleganti scarpe inglesi, con il prezioso orologio francese. Sua figlia è altrettanto chic: tutta vestita da zingarella alla moda, ed ha soltanto quattro anni. Per sua moglie poi l'eleganza è un dovere professionale: possiede una delle boutiques più sofisticate e aggiornate d'Italia”. Cfr. Lietta Tornabuoni, “*Perché un soldato deve combattere?*”, *La Stampa*, 1 settembre 1970.

rivolge al ragazzo delle scuderie, gli porge una moneta: “Tieni, beviti qualcosa”. Così, contro i matti, comincia la rivoluzione degli incoscienti<sup>62</sup>.

La scena, praticamente identica, si legge nelle prime pagine di *Un anno sull'altipiano*, stupisce quindi che la trasposizione cinematografica del racconto di Lussu appaia ai critici come eccessiva, incredibile o addirittura ridicola, come si legge su un altro rotocalco popolare:

Siamo nuovamente d'accordo che episodi come quelli raccontati da Rosi sono realmente accaduti, ma concentrarli tutti in un'ora e mezzo di proiezione, insaccandoli uno dietro l'altro come in una raccolta antologica sfiora il ridicolo. Dapprima si assiste a una decimazione, poi a ordini insensati e pazzeschi di un generale Leone che giustifica bene il proprio nome (fa, infatti, di continuo la faccia feroce), poi a una nuova decimazione, quindi le pinze taglia-reticolati si rivelano inservibili, infine manca l'artiglieria italiana e, quando arriva, che fa? Spara sui nostri soldati. La progressione è da fumetto<sup>63</sup>.

Pareri decisamente positivi, invece, si leggono su alcuni dei maggiori quotidiani dell'epoca.

“*Uomini contro* è un film duro, di sobria eloquenza, di immagini splendide, di interpretazione intelligente e aderente [...]. È un blocco di sentimenti di odio, di indifferenze e di morte che non ammette un attimo di quiete. [...] È un'opera di prim'ordine”<sup>64</sup>. “*Uomini contro* è il primo film italiano sulla guerra mondiale, quella vera, che dice tutte assieme molte delle cose che i nostri film precedenti avevano taciuto. Con la sola parziale eccezione di dieci anni fa: *La grande guerra* di Monicelli”<sup>65</sup>.

Un giudizio più complesso, ma anche più documentato, appare sulle colonne del quotidiano torinese, dove Leo Pestelli, pur bacchettando Rosi per aver sottovalutato la componente interventistica presente in larga parte nell'opinione pubblica italiana alla vigilia del conflitto, riconosce che

nell'esplorare i foschi risvolti del fronte italiano prima di Caporetto, il film non inventa, mette a frutto i risultati di una precisa documentazione (più di 100 condanne a morte, parecchie centinaia di deferimenti al tribunale speciale, e altro ancora che si può leggere nel libro di Forcella e Monticone, *Plotone di esecuzione*

<sup>62</sup> *Ivi*.

<sup>63</sup> Angelo Solmi, *Troppo fango per i nostri fanti*, Oggi, 8 ottobre 1970. L'autore non risparmia neanche le interpretazioni degli attori, definendo Alain Cuny “un generale più che improbabile”, Volontè “un socialista altrettanto discutibile”, oltre che “verboso e assolutamente inutile, con quel suo assurdo predicare, facendosi ammazzare per nulla”. Conclude, però, regalando a Rosi un prezioso consiglio: “Consigliamo a Rosi, se vorrà cimentarsi un'altra volta sull'argomento (e speriamo di no), la lettura di un libro che ha tutti i pregi mancanti a *Uomini contro*: *Guerra e pace* di Tolstoj. Ne ricaverà certamente parecchie idee e vi scorderà una condanna alla guerra e al militarismo nutrita di ben altra filosofia”.

<sup>64</sup> Pietro Bianchi, *Odio indifferenza e morte nell'inutile strage*, Il Giorno, 1 settembre 1970.

<sup>65</sup> Ugo Casiraghi, “*Uomini contro*: la guerra come follia dei generali”, l'Unità, 1 settembre 1970.

ne, edito da Laterza<sup>66</sup>). Fu verissima quella tensione che determinò diserzioni, autolesioni e ammutinamenti, seguiti da spietata repressione. [...] Poco male se rinunciando a vedere il film, da un'angolazione storiografica (che in verità non gli compete), lo restituiamo allo sbaraglio di una passione intellettuale, al famoso impegno "civile" del regista. Allora i suoi difetti diventano qualità: energia e calore di rappresentazione, risalto di figure, e molte scene indimenticabili [...] tutte sorrette dalla vena di un Rosi particolarmente plastico e muscoloso<sup>67</sup>.

La Stampa ospita anche, qualche giorno più tardi, un corsivo ancora più elogiativo di *Uomini contro* a firma di Enzo Siciliano. Lo scrittore e critico letterario definisce la pellicola di Rosi come un "film di piglio popolare ma non popolaresco, in cui il volto desolato e stolto della guerra è mostrato con deliberata violenza"<sup>68</sup>. Dimostra poi di conoscere bene quel nuovo filone di studi storici cui si faceva riferimento precedentemente e sa cogliere con assoluta precisione il motivo principale per cui questo film suscita così tante polemiche. Siciliano, citando Mario Isnenghi ("un giovane studioso veneziano"<sup>69</sup>) spiega, infatti, che il "mito", cresciuto intorno alla Grande Guerra negli anni di affermazione del fascismo,

fu tanto bene propagandato, e con tale orchestrazione esaltato e fatto echeggiare, che ancora oggi resiste. E se gli studiosi ce ne mostrano i risvolti nefasti, guai a rendere partecipi di quella verità il maggiore numero di persone attraverso il cinema, ad esempio. La melensa accusa di disfattismo è sempre pronta.

Forse quegli anni non sono così lontani come si crederebbe. È il caso perciò di accantonare le retoriche e consolatorie menzogne che servirono a distanziarli. Niente è più funesto della demagogia, sostanzialmente fatua e denigratoria di ogni pensiero<sup>70</sup>.

E proprio di "melensa accusa di disfattismo" sembra essere intrisa la recensione che appare sul più diffuso quotidiano nazionale: il Corriere della Sera. Ecco le parole del critico Giovanni Grazzini:

*Uomini contro* è un film di buon mestiere, con accenti di dolorosa verità, che aiuta ad acquistare coscienza, di fronte agli ordini ingiusti, del diritto a dire no.

<sup>66</sup> Si veda la nota n. 59.

<sup>67</sup> Leo Pestelli, *Lotta di classe in trincea*, La Stampa, 1 settembre 1970.

<sup>68</sup> Enzo Siciliano, *La grande guerra i miti e la storia*, La Stampa, 6 ottobre 1970.

<sup>69</sup> Si veda la nota n. 50.

<sup>70</sup> Enzo Siciliano, *La grande guerra*, cit. Parere simile, viene espresso anche da Filippo Sacchi, critico di Epoca: "Soltanto teste blindate di *rettorica* possono sul serio sostenere dopo tutto quello che è ormai patente e documentato per iscritto (basta ricordare il volume di Enzo Forcella e Alberto Monticone, *Plotone di esecuzione*) che la rappresentazione che Rosi dà del cedimento morale, che a un certo momento travolse individui e reparti, sia forzata e calunniosa". Cfr. Filippo Sacchi, *La grande guerra raccontata dal regista Rosi*, Epoca, n. 1044, 27 settembre 1970.

Tuttavia non è un film che lasci una traccia memorabile nel cinema di guerra o nella polemica sul primo conflitto mondiale. Impegnandosi nel riecheggiare con il realismo delle immagini il filone di studi (Silvestri, Forcella-Monticone, Melograni, Isnenghi<sup>71</sup>) che da qualche tempo si adopera per dissacrare i valori consegnatici dalla più retorica tradizione patriottica, il film non sa bene risalire dal giudizio sul quel particolare conflitto, riassunto nel totale disprezzo per le alte gerarchie militari, a una condanna dell'idea universale della guerra o a un grido di rivolta contro la Storia, divoratrice di uomini<sup>72</sup>.

La critica forse più positiva al lavoro di Rosi appare, invece, sulle pagine de L'Espresso, dove scriveva l'allora critico cinematografico Alberto Moravia<sup>73</sup>:

“Uomini contro” è una coraggiosa illustrazione della tragedia della distanza fra classi dirigenti e masse durante la grande guerra. [...] È, a ben guardare un film educativo didattico. Dice cose che non leggeremo mai nei nostri libri di storia per le scuole e anche più su. La verità tremenda della guerra non vi è “verniciata” come nei film di consumo, né filtrata come nei film estetizzanti. È presentata con chiari, eloquenti esempi di effetto immediato anche se ad un livello tecnico elevato. Con onestà e serietà Rosi vuole che il suo film contribuisca ad una presa di coscienza della storia nazionale<sup>74</sup>.

Emilio Lussu, chiamato in causa più volte nelle recensioni e nelle polemiche apparse sui giornali, si discosta dalle accuse più forti, riconosce al regista il diritto ad alcune modifiche alla trama e ne apprezza il risultato finale: “Avevo tanta fiducia in Rosi che la sceneggiatura non l'ho neppure letta. Il film è buono, anzi ottimo. Solo che Rosi è passato sul libro come un uragano e ne ha ucciso persino l'autore che, nonostante tutto, è ancora in vita. È del tutto naturale, quindi, che io tenga al libro e Rosi al suo film. E ciascuno risponde del suo”<sup>75</sup>.

Queste le reazioni e i giudizi degli “addetti ai lavori”; ma qual è l'accoglienza del pubblico? Il critico della Domenica del Corriere, forse ingenuamente, si lancia in una previsione che si rivelerà decisamente sbagliata: “Dieci o venti anni fa lo stato maggiore italiano per lavare l'onta di

<sup>71</sup> Oltre agli storici già segnalati nella nota n. 59, si fa riferimento a Mario Silvestri, autore di *Isonzo 1917*, Einaudi, Torino, 1965.

<sup>72</sup> Giovanni Grazzini, “*Uomini contro*” di Rosi, *Il Corriere della Sera*, 1 settembre 1970.

<sup>73</sup> L'attività di Moravia come critico cinematografico fu intensa e proficua: iniziò nel 1944 per il settimanale romano *La nuova Europa* e per il quotidiano *Libera stampa*, proseguì per *l'Europeo* e dal 1955 per *l'Espresso*. Sul rapporto complesso fra lo scrittore romano e il mondo del cinema (anche come soggettista e sceneggiatore) si veda *L'Enciclopedia del cinema*, in [www.treccani.it](http://www.treccani.it), *ad nomen*.

<sup>74</sup> Alberto Moravia, *Quel matto del generale*, *l'Espresso*, n. 39, 27 settembre 1970.

<sup>75</sup> S. a., *Lussu su Uomini contro “È bello e infedele”*, *La Stampa*, 16 ottobre 1970.

questo film avrebbe dichiarato guerra a Francesco Rosi, il quale con ogni probabilità sarebbe finito prigioniero (cioè condannato per vilipendio delle forze armate). Staremo a vedere che cosa succede adesso, ma io credo e spero che il suo film sarà da tutti civilmente accolto e meditato”<sup>76</sup>.

L'accoglienza non è decisamente “civile e meditata”:

Il film di Francesco Rosi “Uomini contro”, ha già avuto l'onore di essere insultato dai fascisti. Sia da quelli stradaioi che hanno imbrattato di svastiche e sgorbi virileggianti i cartelloni appesi sulle mura di Roma, sia da quelli più togati che, su giornali di destra, hanno rimproverato a Rosi di non avere “capito” la guerra '15 - '18, la sua giustezza, il suo eroismo<sup>77</sup>.

Gli insulti non bastano, le denunce per vilipendio dell'Esercito non si fanno attendere. Vale la pena, per meglio comprendere il clima di quegli anni, ma anche per avere un'idea precisa dell'ambiente socio-culturale da cui queste accuse sono partite, riportare quasi per interno quanto apparso sul settimanale Panorama:

“Lussu e Rosi”? Sono due comunisti. E il libro di Lussu non vende una copia perché è falso”. Alberico Amati, 71 anni, proprietario della macelleria Due Draghi in via Romagna a Roma (è tutta decorata di corni anti-jella perché ha vicino un negozio di pompe funebri) il 12 ottobre di quest'anno, firmandosi un “ragazzo del Piave”, ha chiesto il sequestro e la sospensione del film Uomini contro di Francesco Rosi, tratto dal libro di Emilio Lussu, Un anno sull'altipiano, perché offensivo dei combattenti. [...] La risposta non si è fatta attendere. “L'Amati Alberico si ritiene vilipeso sol perché è stato rappresentato uno squarcio di verità: ma ci furono anche questi episodi e è bene che si sappia, almeno per il futuro, se vero è che la storia è maestra della vita a condizione che gli uomini siano buoni discepoli”. Dopo questa appassionata difesa del film da parte dello stesso pubblico ministero, Mario Mariani, il 31 ottobre il giudice Ernesto Santucci ha dichiarato che nel film “non ricorre l'ipotesi di reato”<sup>78</sup>.

L'archiviazione non basta a far tacere le polemiche e le accuse sollevate anche dai partiti della destra. Nello stesso articolo si legge: “Ancora domenica 8 novembre, il generale Giovanni De Lorenzo<sup>79</sup>, deputato mo-

<sup>76</sup> Luigi Cavicchioli, *Il volto orrendo della guerra*, La domenica del Corriere, 8 settembre 1970.

<sup>77</sup> Maurizio Ferrara, *Il cammino degli “uomini contro”*, l'Unità, 16 ottobre 1970.

<sup>78</sup> Roberto Tabozzi, *È giusto denunciare la guerra crudele*, Panorama, n. 240, 19 novembre 1970. Nell'articolo si legge anche che il giudice ha inoltre aggiunto: “Ho visto il film per dovere d'ufficio e mi è piaciuto moltissimo. L'accusa che gli è stata mossa è ridicola e infondata”.

<sup>79</sup> Il generale dei carabinieri Giovanni De Lorenzo, era già stato destituito il 15 aprile 1967 dall'incarico di Capo dello Stato maggiore dell'Esercito, con l'accusa di aver tentato nel 1964 (con la connivenza dell'allora Presidente della Repubblica, Antonio Segni) l'attuazione del Piano Solo, un colpo di stato che intendeva instaurare in Italia un regime

narchico, parlando ai dirigenti del Pdi romano, in un intervento ripreso dalla tv, ha dichiarato: «In un'epoca come questa bisognerebbe esaltare le Forze armate, invece di esaltare la viltà e la codardia, così come fa *Uomini contro*»<sup>80</sup>.

L'ostracismo nei confronti di questo importante film non si esaurisce nei primi mesi dopo l'uscita nelle sale cinematografiche, ma si protrae anche negli anni successivi, prova ne è il fatto che a metà degli anni Settanta, quando la Rai annuncia la messa in onda di un ciclo di film di Francesco Rosi, si premura subito di chiarire che *Uomini contro* non farà parte delle pellicole scelte<sup>81</sup>.

Cala così “una sorta di censura non esplicita, subdola, silenziosa”<sup>82</sup> che continua ancora oggi: da un'indagine, effettuata consultando il database dei palinsesti televisivi pubblicati dalla rivista Tv Sorrisi e Canzoni, risulta che dal 2000 ad oggi, il film di Rosi è stato trasmesso solo 19 volte (pur considerando tutte le emittenti nazionali, satellitari, del digitale terrestre e i canali delle pay tv), con un picco di 6 passaggi nel 2004, ma con una media per i restanti anni di un solo passaggio, sempre programmato o ben oltre la mezzanotte oppure in orario pre-serale (verso le 19), mai comunque in prima serata e mai sui canali principali (oltre a Raitv, il film è stato trasmesso spesso da Rete Quattro in orario notturno, da Studio Universal e da Iris, una sola volta è apparso sugli schermi di Canale Cinque alle 1,50)<sup>83</sup>.

Sembra insomma che ad oltre quarant'anni dalla sua realizzazione il film di Rosi getti ancora sale in una ferita mai rimarginata della storia italiana: quella dei disertori e degli ammutinati della prima guerra mondiale.

militare autoritario. Eletto deputato nelle liste del Partito democratico italiano di unità monarchica (Pdi) nel 1968, nelle successive elezioni politiche del 7 maggio 1972 viene rieletto nelle liste del Movimento sociale italiano Destra nazionale. Morirà a Roma il 26 aprile 1973.

<sup>80</sup> *Ibidem*. Lo stesso Rosi rievocherà questi episodi qualche anno dopo: “Per *Uomini contro* venni denunciato per vilipendio dell'esercito, ma sono stato assolto in istruttoria, il film venne boicottato, per ammissione esplicita di chi lo fece: fu tolto dai cinema in cui passava con la scusa che arrivavano telefonate minatorie. Ebbe l'onore di essere oggetto dei comizi del generale De Lorenzo, abbondantemente riprodotti attraverso la televisione italiana, che a quell'epoca non si fece certo scrupolo di fare pubblicità a un film in questo modo”. Cfr. Franca Faldini, Goffredo Fofi, *Il cinema italiano d'oggi 1970 – 1984. Raccontato dai suoi protagonisti*, Mondadori, Milano 1984, p. 76.

<sup>81</sup> Si legge in un articolo dell'epoca: “Regista scomodo, asciutto, frontale, questo Rosi che fin dal mese di agosto la Tv ci promette in una «personale» d'autunno ma che a tutt'oggi, mentre scriviamo, resta nel vago quanto a date e dettagli. Si sa solo che *Uomini contro* [...] è stato tolto dal programma: è già un ridimensionamento cautelativo”. Cfr. Tino Ranieri, *Rosi nell'occhio del Sud*, l'Unità, 18 ottobre 1975.

<sup>82</sup> Intervista a Francesco Rosi, in Alberto Crespi, *Le mani sulla realtà*, l'Unità, 6 maggio 2001.

<sup>83</sup> Sorte simile tocca comunque anche a *La grande guerra* di Monicelli che viene programmato con ancora più parsimonia del film di Rosi, ma ha il vantaggio di godere quasi sempre della prima serata tv.

Nel 1998 si era aperto un ampio dibattito sulla riabilitazione dei tanti militari che vennero condannati e in alcuni casi anche fucilati per insubordinazione o per aver disertato; fu l'allora presidente francese Lionel Jospin a esprimersi a favore della riabilitazione dei "poilus" (letteralmente, i "pelosi", che portavano barba e capelli lunghi a causa delle difficili condizioni della vita in trincea) che si erano ammutinati per protestare contro le troppe missioni suicide e che vennero fucilati a centinaia nel 1917 dall'esercito francese, temendo che la disobbedienza minasse l'intera Armée.

In Italia, l'allora ministro della Difesa, Carlo Scognamiglio subito intervistato da La Stampa si dichiarava concorde con il collega francese ed aveva rilanciato: "Come si fa a non stare dalla parte di chi tentava di evitare una morte stupida, inutile, frutto soltanto di alterigia e incapacità? [...] quei poveri soldati fucilati dai nostri plotoni d'esecuzione non furono meno eroici di quelli che caddero in combattimento. [...] Nel 1918 l'Italia vince e vinse anche per tutti i poveri ragazzi fatti giustiziare e ingiustamente accusati di codardia, e ai quali penso che si debba rendere con commozione l'onore delle armi della memoria, rimuovendo un tabù usato per coprire una condotta di guerra ottusa e nel disprezzo della vita umana"<sup>84</sup>.

Le reazioni, sia del mondo politico che di quello accademico non si fecero aspettare, a cominciare dal senatore a vita Leo Valiani<sup>85</sup>, che senza mezzi termini dichiarò: "Andare a ridiscutere le fucilazioni di ottanta anni fa mi sembra assurdo. Gli storici possono occuparsi di tutto, ma politicamente una simile operazione mi sembra sbagliata"<sup>86</sup>.

A chiosa delle diverse dichiarazioni di quei giorni<sup>87</sup>, Francesco Rosi, intervistato da L'Espresso, rivelava un ulteriore particolare sulla nascita di *Uomini contro*:

Dietro questo film c'è anche mio padre, un uomo straordinario, che era stato al fronte come caporal maggiore, aveva vissuto l'inferno delle trincee e poi era finito

<sup>84</sup> Paolo Guzzanti, "Traditori? No, vittime", La Stampa, 8 novembre 1998. Accanto all'intervista al ministro Scognamiglio, appare un fondo di Mario Rigoni Stern (*La paura e la pietà*) in cui l'autore de *Il sergente nella neve* scriveva: "Mi sembra che anche da noi si dovrebbe ridare memoria ai nostri fucilati perché la paura è un sentimento umano come la pietà", senza considerare però che non si trattò di sola paura, ma che spesso fu invece atto di ribellione contro ordini assurdi, illogici e controproducenti. Sul tema della "paura" dei soldati in trincea si vedano anche i bellissimi racconti dell'autore dei *Vicerè* recentemente ripubblicati: Federico De Roberto, *La paura e altri racconti della Grande Guerra*, edizioni e/o, Roma 2014, pp. 144.

<sup>85</sup> Perseguitato durante il regime fascista, arrestato e internato in Francia, dopo il 1943 tornò in Italia; deputato alla Costituente per il Partito d'azione, dopo lo scioglimento di quest'ultimo si dedicò agli studi storici e all'attività giornalistica. Nel 1980 Leo Valiani fu nominato senatore a vita dall'allora presidente della Repubblica Sandro Pertini.

<sup>86</sup> S. a., *Valiani: assurdo riabilitare i disertori*, Corriere della Sera, 10 novembre 1998.

<sup>87</sup> Per avere un'idea del dibattito suscitato dalle dichiarazioni di Jospin e poi dall'intervista di Scognamiglio, si vedano inoltre Dario Fertilio, *Grande guerra. Le trincee della discordia*, Corriere della Sera, 9 novembre 1998 e Mario Baudino, *Grande guerra, si chiude l'ultima ferita*, La Stampa, 9 novembre 1998.



prigioniero. Fin da bambino avevo sentito i suoi racconti, avevo visto le foto che era riuscito a scattare e che poi avevo utilizzato per la sceneggiatura del mio film. Mio padre parlava dei tanti soldati che si ferivano da soli per essere rimandati a casa e di quelli che per punizione venivano fatti legare ai pali, fra le due trincee, e restavano lì per ore, sottoposti a quella specie di giudizio di Dio. Mi raccontava di quei soldati contadini, che prendevano la guerra come una calamità naturale e che i superiori ubriacavano di cognac perché trovassero il coraggio di buttarsi addosso alle artiglierie nemiche. È tutto questo che avrei voluto raccontare<sup>88</sup>.

Concludeva la sua intervista con un auspicio che, purtroppo, non si realizzerà: “Mi augurerei che adesso, dopo trent’anni, la Tv di Stato si decida finalmente a tirarlo fuori dal dimenticatoio”<sup>89</sup>.

Non solo *Uomini contro* non è uscito dall’oblio in cui la “censura silenziosa” lo aveva riposto, ma anche il dibattito storiografico non ha trovato soluzione ed anzi si ripropone, se possibile più forte e con più sfaccettature di allora, anche in questi mesi in cui ricorre il centenario dello scoppio del Primo conflitto mondiale – ricorrenza a cui i vari mass media hanno già dedicato notevole spazio –.

Il giornale della Cei, *Avvenire*, si è fatto promotore di una sorta di campagna in favore della riabilitazione della memoria dei fucilati<sup>90</sup> e la Sisso (Società italiana per lo studio della storia contemporanea) attraverso diversi studiosi ha lanciato un appello in questo senso<sup>91</sup>, raccogliendo molti consensi, ma anche qualche voce critica.

Per restare in ambito locale, ad esempio, il direttore della Fondazione Bergamo nella Storia – Museo storico, Claudio Visentin – non cogliendo forse il vero nodo del problema – afferma che “non sarà mai uno storico a chiedere una legge, un provvedimento giuridico che stabilisca una verità storica”, anche perché – aggiunge, parlando dei soldati fucilati – si tratta di “un calderone in cui c’è dentro di tutto”<sup>92</sup>.

<sup>88</sup> Chiara Valentini, *Furono gli ammutinati i veri eroi del ’15 – ’18*, *L’Espresso*, 19 novembre 1998.

<sup>89</sup> *Ivi*.

<sup>90</sup> Si vedano i seguenti articoli: Alberto Monticone, *Diserzione la paura e l’infamia*, *Avvenire*, 9 giugno 2014; Giovanni Grasso, *Fucilati. Il momento della memoria?*, *Avvenire*, 26 luglio 2014 (intervista allo storico Nicola Labanca); Giovanni Grasso, *Fucilati. “Morti per l’Italia”*, *Avvenire*, 27 luglio 2014; Giovanni Grasso, *Il ministro Pinotti: far luce sui soldati fucilati*, *Avvenire*, 31 luglio 2014; Agostino Giovagnoli, *Grande guerra, quelle esecuzioni in attesa di verità*, *Avvenire*, 1 agosto 2014.

<sup>91</sup> Il presidente della Sisso, Agostino Giovagnoli, spiega: “Ci rivolgiamo al presidente della Repubblica, al presidente del Consiglio, al ministro per i Beni culturali, al ministro della Difesa e al ministro della Giustizia perché lo Stato italiano prenda un’iniziativa ufficiale per rimuovere la «damnatio memoriae» che ancora circonda coloro che furono non solo vittime della grande tragedia della guerra, come tanti altri, ma anche di un’applicazione, da parte dei loro superiori, della pena di morte in modi giuridicamente inaccettabile”. Cfr. Vincenzo Guercio, *Grande guerra, riabilitare i disertori*. *Ma gli storici italiani si dividono*, *L’Eco di Bergamo*, 8 agosto 2014.

<sup>92</sup> *Ivi*.

Anche Mario Isnenghi, lo storico che forse più di tutti ha contribuito a studiare, e forse a “smontare”, il “mito” della Grande Guerra<sup>93</sup>, preoccupato di quella che potrebbe diventare una nuova “moda”, vuole smarcarsi precisando: “va benissimo dedicarsi alle vittime, alle vedove, agli orfani, ai mutilati, ai malati psichiatrici<sup>94</sup>, ai disertori. Ma la maggioranza degli italiani non diserta, non diventa pazza e non si ammutina. E va a fare la guerra, anche senza volerlo. Perché? Questa è la domanda su cui mi arrabatto da qualche decennio”<sup>95</sup>.

Sarà interessante perciò vedere se fra i tanti appelli storici, se fra le accese polemiche accademiche, se fra i numerosi “speciali” dedicati dai giornali o dalla tv alle celebrazioni del centenario, troveranno spazio anche i disertori di Francesco Rosi o se *Uomini contro* verrà ancora una volta censurato per il grande pubblico<sup>96</sup>.

In conclusione, ci pare d’obbligo ricordare che il regista Ermanno Olmi ha presentato, durante il Salone del Libro di Torino nel maggio scorso, il suo ultimo lavoro sul primo conflitto mondiale, *Torneranno i prati*, interpretato fra gli altri da Claudio Santamaria; il film dovrebbe arrivare nelle sale cinematografiche ai primi di novembre 2014 e, vista la concomitanza con la chiusura in tipografia di questa rivista, non ci è possibile esprimerne un giudizio. Piace, però, riportare le parole del regista, che a proposito di due personaggi del film che faranno prevalere la propria coscienza sulle esigenze dei comandi superiori e disobbediranno, dichiara:

La disobbedienza è un atto morale che diventa eroismo quando paghi la tua azione con la morte. Non esistono ordini quando l’ordine è un crimine contro l’umanità, non si può dire come il criminale nazista Eichmann “ho obbedito agli ordini”. Nelle nostre città ci sono tanti monumenti a generali sotto cui andrebbe scritto: “Criminale di guerra”<sup>97</sup>.

<sup>93</sup> Il suo studio *Il mito della Grande Guerra*, già citato nella nota n. 59, è stato da poco ristampato da con una nuova introduzione (Il Mulino, Bologna 2014, pp. 456).

Meritano di essere almeno ricordati due importanti lavori di un altro storico che, al pari di Mario Isnenghi, ha studiato profondamente il primo conflitto mondiale, evidenziandone le contraddizioni e contribuendo a demolirne i falsi miti: Giorgio Rochat, *Gli arditi della grande guerra. Origine, miti e battaglie*, Editrice Goriziana, Gorizia 1997, pp. 256 e, insieme proprio a Mario Isnenghi, *La Grande Guerra 1914 – 1918*, Il Mulino, Bologna 2008 (nuova edizione 2014), pp. 608.

<sup>94</sup> Si trova un ampio capitolo dedicato ai soldati che vennero ricoverati in ospedale psichiatrico a causa dei traumi subiti durante la Prima guerra mondiale nel recente libro di Annacarla Valeriano, *Ammalò di testa. Storie dal manicomio di Teramo*, Donzelli, Roma, pp. 262 (con un introduzione di Guido Crainz).

<sup>95</sup> Simonetta Fiori, *Raccontare la Grande Guerra. “Non dobbiamo vergognarci di aver vinto”*, la Repubblica, 10 marzo 2014 (intervista a Mario Isnenghi).

<sup>96</sup> Segnaliamo comunque che il dvd di *Uomini contro* è facilmente acquistabile sia in videoteca che sui maggiori siti di e-commerce.

<sup>97</sup> Cfr. l’intervista a Ermanno Olmi in Marco Balbi, *I disobbedienti*, Ciak, n. 4 aprile 2014.